



UFFICIO  
CATECHISTICO NAZIONALE  
Conferenza Episcopale Italiana

# il Kerygma

*Convegno Nazionale  
dei Direttori degli Uffici Catechistici  
e Membri delle Equipe Diocesane*

**S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla  
(relazione)**

**15 • 17 GIUGNO 2023 • Santa Caterina Village • Scalea (CS)**



## IL RACCONTO DEL VANGELO: IL LEGAME TRA KERYGMA E CATECHESI

Nel discorso di Papa Francesco per il 60° dell'Ufficio Catechistico Nazionale, del 30 gennaio 2021, il primo punto è intitolato *Catechesi e kerygma* e contiene quattro elementi che intendo riprendere nella mia relazione: 1) La catechesi è l'eco della Parola di Dio, presente nel Libro che narra la storia di Dio con il suo popolo; 2) il *Kerygma* è il cuore del mistero e consiste nell'incontro con la persona di Gesù Cristo; 3) l'annuncio possiede le caratteristiche di un messaggio di grazia, di gioia e di pienezza di vita; 4) l'annuncio va fatto con un linguaggio (dialetto) che parli al cuore delle persone.

Vorrei proporre una riflessione che intrecci il rapporto tra la storia della salvezza, il suo centro che è Gesù Cristo e la sua forma linguistica che è il racconto, in cui va collocato il legame inscindibile di kerygma e catechesi. Nell'intervento di Papa Francesco appare la giusta preoccupazione di non ridurre l'annuncio del Vangelo a formula dottrinale e a precetto morale. Proprio per assicurare pienamente questo risultato però è necessario non solo mettere in guardia dalla riduzione del Vangelo a dottrina e a morale, ma anche ricostruire il legame positivo tra kerygma e catechesi, che ha la forma del *racconto del Vangelo di Gesù* e che è *Gesù*. Il *kerygma* dice il carattere di grazia, sorpresa, prossimità, novità del Vangelo (è l'annuncio "buono e bello"), la *catechesi* è l'eco di questo annuncio nello spazio sconfinato della vita, è la risposta della conversione e della fede, è l'affascinante cammino della sequela e della missione, è la costruzione della mentalità cristiana, è la trasformazione del mondo e il rinnovamento della storia (è la "vita buona" del Vangelo). Le due deviazioni più facili sono ridurre l'annuncio cristiano a ideologia (dottrina) e la pratica della vita a moralismo (norma), ma non bisogna buttar via con l'acqua sporca del dottrinalismo e del moralismo, anche la sorgente fresca dell'annuncio di gioia che è la fonte della vita buona del Vangelo. Infatti, il rapporto tra kerygma e catechesi è intessuto nel racconto, che custodisce sia l'ancoraggio alla vicenda singolare di Gesù come il centro della storia della salvezza, sia il fatto che questa storia si esprima in un annuncio di gioia e di vita (kerygma) e nell'invito alla conversione e alla fede (catechesi). Nel kerygma originario infatti è già contenuto l'invito alla conversione e alla fede (*Mc* 1,14-15; *At* 2, 37-38), mentre la catechesi più elaborata (cfr *Discorso sulla Montagna*, *Mt* 5-7) si apre con il sontuoso portale delle Beatitudini evangeliche (*Mt* 5,1-12). Kerygma e catechesi sono così circolari.

Proviamo a vedere come si realizza l'intreccio tra kerygma e catechesi 1) anzitutto nel racconto evangelico e nella predicazione apostolica, 2) in secondo luogo nella catechesi di iniziazione cristiana oggi.

### 1. IL VANGELO COME RACCONTO: TRA KERYGMA E CATECHESI

Apriamo il Nuovo Testamento. Osserviamo un fenomeno che si vede a occhio nudo. La predicazione apostolica è centrata sul kerygma che si distende nella parenesi apostolica, mentre le parole e le opere di Gesù sono intessute nella trama del racconto che è il vangelo quadriforme.

Infatti, nel *primo periodo* dopo la risurrezione di Gesù (anni 30-60 circa) la predicazione apostolica è incentrata anzitutto sul "kerygma pasquale", di cui viene messo in luce il carattere sconvolgente per il cambiamento della vita personale (la *nuova via*) e la fondazione delle chiese del Nuovo Testamento, e poi si allarga sempre più nella "parenesi apostolica", mostrando la sua forza dirompente attraverso la pratica liturgica, la catechesi missionaria, la controversia col giudaismo, l'apertura ai pagani, l'esortazione morale, la tavole domestiche, il rapporto con le autorità, l'attesa escatologica.

Invece, nel *secondo periodo* (anni 60-100 e oltre) si nota un ricupero all'indietro, graduale e sempre più ampio, della storia di Gesù (Marco risale al Battesimo, Matteo e Luca

riprendono i racconti dell'infanzia, fino a Giovanni che rimonta fino all'origine nel mistero stesso di Dio). Si tratta di una ripresa delle parole e dei gesti del Signore, prima attraverso raccolte parziali di *lóghia* e di *prágmata*, poi sempre più mediante un racconto che disegna la vicenda di Gesù come l'anticipo della Pasqua e la mette in rapporto con le figure e le gesta salvifiche dell'Antico Testamento. Il kerygma quindi si dispiega in avanti nella vicenda degli apostoli e delle comunità primitive proiettate nel mondo e riprende retroattivamente la storia di Gesù di Nazareth che viene interpretata sempre più alla luce dell'Antico Testamento.

In sintesi si può dire: il "kerygma chiede racconto" (Ricoeur). A mano a mano che l'annuncio si sviluppa in avanti nella fondazione di nuove comunità apostoliche si recupera all'indietro la vicenda di Gesù di Nazareth fino al grande scenario della storia di Dio con il suo popolo. Sembra di potervi trovare una specie di legge della storia: più ci si allontana dalla Pasqua e ci si proietta tra i popoli del Mediterraneo, più si sente il bisogno di ritornare all'inizio, all'origine di Gesù (la sua vita, la sua origine, il suo popolo) e alla storia peculiare di Israele.

Nella *prima* direzione, il "kerygma crea racconto" perché fa storia, aggrega numerosi discepoli, fonda nuove comunità, sostiene la loro vita liturgica e missionaria, incontra popoli diversi, si innesta su nuove situazioni, personali e sociali, e abbatte il muro di separazione tra giudei e greci, anzi dà avvio con Paolo a una sfida missionaria senza precedenti nel mondo antico.

Nella *seconda* direzione il "kerygma domanda racconto", perché la narrazione sviluppa una trama che permette di recuperare la *memoria Jesu* (gestis verbisque, DV 1), di rileggere l'Antico Testamento come prefigurazione della vicenda del futuro Messia e di narrare la storia dell'incontro dei primi discepoli con Gesù di Nazareth come anticipo della Pasqua.

Il "kerygma chiede racconto" perché procedendo in avanti fa la storia della chiesa primitiva nel mondo e rivolgendosi all'indietro recupera la vicenda di Gesù nel grembo della storia interminabile del popolo di Israele. Il *Libro* (la Bibbia) è il "Grande Racconto" dell'incontro dei discepoli con Gesù di Nazareth, i quali con il loro annuncio (kerygma e catechesi) e con la loro azione (fraternità e missione) diffondono il Vangelo, la bella notizia che genera la vita buona. Per farlo devono "creare racconto" (si pensi ai resoconti dei viaggi di *Atti*) e "scrivere racconto" (si ricordi la gestazione dei quattro vangeli), con cui gli evangelisti recuperano la *memoria Jesu* e riprendono la storia del popolo di Dio. Ma la loro narrazione "orale" e "scritta" è possibile perché dà forma alla loro azione pastorale che è una "pratica" e una "catechesi" di vita buona e di fraternità missionaria.

La vita cristiana e l'esperienza fraterna prima si praticano (incontro dei discepoli con Gesù) e poi vengono portati alla parola (ministero della Parola) e compresi in profondità (risonanza nel cuore). Perciò il Vangelo ha la forma di un racconto (*kerygma e catechesi*) e trova piena comprensione narrando l'incontro con Cristo e la trasformazione della vita cristiana (pratica e comprensione). Provo a svolgere tre esempi di embricatura tra kerygma e catechesi, due provenienti dai vangeli e uno dalle lettere paoline.

**Primo esempio.** Nel vangelo di Marco, il nucleo centrale del messaggio di Gesù è annunciato sin dall'inizio: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il Vangelo di Dio, e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete nel Vangelo"» (Mc 1,14-15). Marco è l'evangelista dell'eloquenza dei gesti di Gesù, in cui la parola è splendore che s'irradia nel suo agire misericordioso.

"Gesù andò nella Galilea, proclamando il Vangelo di Dio". Ci viene offerta un'istantanea: Gesù va, cammina, continua a percorrere la Galilea, per compiere la cosa essenziale, "proclamare il Vangelo di Dio". Il suo annuncio è qualificato dal genitivo "di Dio". Si tratta di una notizia unica, di una buona notizia, non di una serie di notizie ripetute. Il Vangelo è fatto di dottrine, di valori morali o è fatto da una Persona? Il Vangelo è una Persona che si traduce anche in dottrine e comportamenti morali. Il vangelo/persona e il vangelo/parole e

gesti sono tra loro complementari. Non si possono separare. L'annuncio del Vangelo secondo Marco contiene quattro elementi: a) *“Il tempo è compiuto”*; b) *“Il regno di Dio è vicino”*; c) *“Convertitevi”*; d) *“Credete al Vangelo”*. Tale proclamazione si articola con due verbi al perfetto e due imperativi al presente. Il verbo al perfetto significa un'azione del passato che continua nel presente. I due verbi al perfetto dicono che la pienezza del tempo e la prossimità di Dio si realizzano in un evento preciso di due millenni fa che però ci raggiunge nel presente. Oggi è il tempo pieno, perché la sua misericordia ci lascia le ferite: tempo pieno e prossimità di Dio sono qui in mezzo a noi!

a) *“Il tempo è compiuto”*. Gesù con la sua venuta annuncia che il tempo in cui si realizza qualcosa di decisivo per la nostra vita e per la storia dell'umanità è giunto alla sua pienezza: è un tempo in cui la promessa fatta ai padri si compie. Egli dà un contenuto al “tempo pieno”: non è un evento rinchiuso nella Palestina di allora, ma è un tempo che ci raggiunge anche oggi, ogni volta che accogliamo il suo messaggio, ogni volta che ci lasciamo toccare dalla sua misericordia. Il kerygma è un appello che risuona fino ai nostri giorni.

b) *“È vicino il regno di Dio”*. Il tempo pieno è il tempo in cui Dio si fa vicino perché noi facciamo spazio alla sua prossimità nella nostra vita. È un tempo di “grazia”. È un *kairós* decisivo (tempo opportuno). Perché Gesù usa l'espressione *“regno di Dio”*? Il contenuto del Vangelo di Dio è esattamente questo: riguardo al “tempo” ci dice che Dio si fa prossimo ed entra nella nostra vita, riguardo al “contenuto” ci dice che il centro della vita di ognuno si trova in Gesù e che la sua prossimità è liberante. Dobbiamo vivere l'incontro con Gesù come un tempo pieno, ricolmato dalla sua nuova presenza che sfiora con la mano della sua tenerezza le nostre miserie, paure, solitudini, esclusioni, per donare vita, forza e fiducia.

Seguono due imperativi al presente: *“Convertitevi”* e *“Credete nel Vangelo”*. L'annuncio della pienezza del tempo e della prossimità del regno di Dio è un fatto del passato che perdura nel presente. Le conseguenze sono sempre disponibili per ogni persona, perché quell'evento del passato ci raggiunge nel presente e si fa contemporaneo a noi, per farci diventare contemporanei ad esso. Perché questo accada, sono necessari due gesti: *la conversione e la fede*. Sono i due elementi essenziali della fede cristiana. Si tratta di un “tempo” che parte dal passato come evento storico, ma che ci rende contemporanei a Gesù non solo spazialmente, ma anche temporalmente. Il nostro modo di rispondere a questa contemporaneità è la conversione e la fede.

c) *“Convertitevi”*. Il verbo “convertirsi” è reso con una doppia immagine, quella del *cambiare strada (epistrépho)*, fare un'inversione a U; e del *cambiare mentalità (metanoéo)*, per rinnovare non solo le idee, ma anche la mentalità e i comportamenti pratici. Il Vangelo ci chiama a molte conversioni, al cambiamento di inveterati costumi, ad aiutare le nostre comunità ad andare “in uscita”. Questa espressione non deve diventare un nuovo slogan: apriamo gli ambienti ammuffiti delle nostre case e parrocchie, perché molti ci guardano, non possiamo permetterci il lusso di continuare come prima.

d) *“Credete nel Vangelo”*: credere significa seguire Gesù. Con l'eloquenza dei gesti il Vangelo di Marco fa vedere che i due imperativi suscitano subito una scelta e un movimento di vita. Nel racconto seguono, infatti, due episodi di chiamata. Nasce il primo germe del gruppo dei Dodici, il nucleo della fraternità ecclesiale. Non c'è Vangelo senza sequela nella Chiesa. In conclusione, una formulazione che chiameremmo kerygmatica è già narrativa: fa riferimento a Dio, a Gesù, al tempo, alla sequela.

**Secondo esempio.** Paolo traduce l'incontro con Gesù con una formula di fede molto concentrata:

«Poiché se **confesserai** con la tua **bocca** che “Gesù è Signore”  
e **crederai** con il tuo **cuore** che “Dio lo ha risuscitato dai morti”  
sarai salvo».

La formula contiene due verbi che fanno riferimento a due membra del corpo e cita due formule kerygmatiche, a volte anche isolate, che si trovano in altri contesti. Il primo

verbo è confessare (*homologhéin*) che significa proclamare, riconoscere, ritenere per vero, lodare e suppone la proclamazione di “Gesù è Signore” nell’assemblea liturgica, probabilmente nell’Eucaristia, riconoscendo la presenza “attuale” di Gesù vivente. Il membro del corpo chiamato in causa è la “bocca”, e ciò fa pensare non all’atto interiore della fede, ma alla confessione pubblica che avviene nella liturgia, come se fosse la nostra attuale proclamazione del Credo. La formula “Gesù è Signore!” è ricordata molte volte da Paolo, ad esempio nella *Prima Lettera ai Corinzi*: «Nessuno può dire: “Gesù è Signore!”, se non sotto l’azione dello Spirito Santo» (12,3b; cfr anche al culmine dell’inno ai Filippesi, 2,11, dove ricorre lo stesso verbo *homologhéin*). Quando proclamiamo la formula, avviene nella nostra mente come un’esplosione atomica, perché diciamo che un pezzetto di storia (*Gesù*) è la sorgente, la fonte, la misura, il senso di tutta la storia (*è il Signore*). Gesù è il Vivente! Il termine Signore nel primo comandamento è riferito esclusivamente a Dio (Io sono il *Signore tuo Dio: l’Unico!*). Ora l’unicità e il primato di Dio si fanno presenti nella persona di Gesù. Cristo non è solo un “modello o un “esempio”, per quanto originalissimo. Dire questo non è ancora confessare la fede cristiana! Gesù è anzitutto la presenza attuale del Vivente che non soltanto misura la mia e la nostra storia, ma ne è anche la forza, l’alimento, la vita. Colui che è morto crocifisso è il Risorto! La proclamazione orale (con la bocca) della Signoria di Gesù è possibile solo come un atto nello Spirito Santo, come un’operazione con cui lo Spirito rende noi contemporanei a Gesù e rende presente il Vivente nella nostra vita e nella nostra storia.

In parallelo il testo continua: «...e crederai con il tuo cuore che “Dio lo ha risuscitato dai morti”». Il secondo verbo è credere (*pistéuein*): si riferisce all’atto interiore della fede, al movimento della libertà che esce da sé e va verso Dio (*credo in...*). Tale atto risiede solo nel “cuore”, che nella bibbia va inteso come il centro dinamico della libertà. Si può credere solo con il cuore, affidando tutto l’essere a Dio che dona la vita risorta a Gesù di Nazareth. La formula “Dio lo [Gesù] ha risuscitato dai morti” è attestata anche da sola come omologia verbale di risurrezione: «Dio ha risuscitato Gesù dai morti» (1Cor 6,14; 1Ts 1,10; At 13,30), oppure con una formula participiale: «Colui che ha risuscitato il Signore Gesù» (Rm 8,11; Gal 1,1; 2Cor 4,14), così che si potrebbe dire che in questi casi l’azione di Dio diventa il suo nome, cioè è un titolo divino. Il secondo stico della citazione di *Romani* 10,9 suggerisce un fine intreccio tra la presenza attuale e vivente di Cristo risorto nella celebrazione (eucaristica) e il rimando all’evento storico della Pasqua in cui Dio ha resuscitato Gesù dai morti. Presenza attuale del Risorto e memoria storica della Pasqua sono intrecciate inestricabilmente nella formula di fede. Questo intreccio tra incontro con il Risorto vivente e presente nell’Eucaristia e la *memoria Jesu* che ci fa accedere alla storicità della sua Pasqua è la fonte della nostra salvezza. L’incontro vivo e ardente con Gesù è sottratto ad ogni deviazione intimistica (il Risorto è Gesù crocifisso) e ad ogni entusiasmo spiritualistico (la presenza attuale senza ancoraggio storico). Per questo è una salvezza non *dalla* storia, ma *nella* storia e *con* la storia, personale ed ecclesiale, nell’attesa della sua venuta. Come si vede kerygma e risonanza nel cuore del credente (il nucleo incandescente della catechesi) vanno insieme, ricuperando all’indietro la storia di Gesù e mettendola in rapporto con il corpo (bocca e cuore), in cui accade la vita buona e piena. Kerygma e catechesi si intrecciano narrando le coordinate essenziali (proclamare pubblicamente e credere interiormente) dell’incontro attuale e salutare con Gesù.

**Terzo esempio.** Se nella formulazione kerygmatica la dimensione narrativa è ridotta all’essenziale, ma non è assente, essa riceve pieno sviluppo ed espansione nel racconto catechetico. Il Vangelo come racconto ne è pieno. Basterebbe citare tutti gli incontri del Vangelo con i personaggi “tipo” (i genitori, il lebbroso, il paralitico, la donna emorroissa, la vedova, il centurione, Nicodemo, la samaritana, il giovane ricco, il cieco nato, Zaccheo, ecc.). Gli evangelisti li narrano come “racconti esemplari” d’incontro con Gesù. Sono “parabole umane” che diventano “personaggi della fede”. La forma letteraria è il racconto: sia la singola narrazione esemplare, sia il macro-racconto del Vangelo, sono concepiti come un congegno

“per cercare e incontrare Gesù”. “Cercare Gesù” non è solo rispondere alla domanda sulla sua identità (“Chi è?”), ma è anche cercarlo dove si trova per seguirlo sul cammino (“Dov’è?”). I motivi della ricerca e le strade di accesso a Gesù sono le più disparate (curiosità, bisogno, sofferenza, povertà, mendicizia, cecità, peccato, esclusione, marginalità) e colorano con il loro punto di partenza l’incontro con Gesù. “Incontrare Gesù” è differente per ciascuno: dipende dalla propria storia, fa entrare nella drammatica dell’incontro e produce storie con esiti diversi (meraviglia, cambiamento, testimonianza nel proprio paese, sequela, disinteresse, avversione, rifiuto, abbandono, tradimento, ecc.). Sarebbe bello che la predicazione e la catechesi di oggi scrivessero “storie di Vangelo” che, accanto al filone delle parabole evangeliche, raccontassero i “personaggi della fede” come parabole dell’incontro con Gesù. Sarebbe un tesoro ineguagliabile per la catechesi!

“Tre discepoli di Emmaus”: con questa espressione potrebbe titolarsi il racconto perfetto che si trova nel terzo Vangelo<sup>11</sup>. Luca scrive il suo racconto prefigurando un lettore ideale e portandolo direttamente nella trama degli eventi narrati. Il cristiano, anche quello d’oggi, è chiamato a diventare *lector in evangelio*. Come scrisse Kierkegaard: se esiste un credente bisogna che diventi contemporaneo di Gesù. Leggendo l’episodio di Emmaus non si tratta anzitutto di attualizzare il messaggio di Cristo: piuttosto occorre iniziare un cammino che ci faccia arrivare ad Emmaus coi due discepoli. Per tornare a Gerusalemme trasformati. Essere cristiani è un esercizio costante che abbraccia le età della vita, che passa anche per la delusione della speranza, prende avvio dal fallimento, dal dolore e dalla morte di croce e approda a una mensa ove ci si ritrova come persone invitate alla comunione. Con Gesù e tra di noi.

All’inizio del racconto i due discepoli di Emmaus hanno il vantaggio, rispetto al lettore d’ogni tempo, di essere davvero in compagnia di Gesù e lo svantaggio di non saperlo e di non riconoscerlo; alla fine dell’incontro – i due discepoli e il lettore d’ogni tempo – sono tutti nella stessa situazione («lo riconobbero ... e sparì dalla loro vista», v. 31). Per questo il racconto inizia, sottolineando in modo enfatico la compagnia di Gesù («Gesù in persona», v. 15a), che si avvicina ai suoi anche quando fuggono delusi e sconcertati dalla Città Santa («si accostò e camminava con loro», v.15b). La presentazione del personaggio è un richiamo per il lettore del Vangelo, perché entri nel racconto, si identifichi con i due personaggi, di cui uno senza nome può prestargli il volto. Ecco la situazione in cui si trovano i tre: due sono già discepoli che però non lo riconoscono, sono delusi e senza speranza, e uno (il lettore) vuole essere discepolo, ma avanza l’alibi della lontananza storica, dicendo dentro di sé: “io sono distante, non vedo direttamente Gesù, come faccio a incontrarlo?”. Luca azzera la distanza del lettore, ma non gli risparmia il cammino: lo rassicura dicendogli in modo solenne che lo Straniero viandante (così lo chiamano i due discepoli che hanno vissuto con lui nei giorni della sua vita terrena) è Gesù stesso vivente, in carne e ossa, proprio Lui che è stato crocifisso. Lo svantaggio della distanza storica diventa il vantaggio della certezza che la vicenda di Gesù non è fallita. Egli cammina ancora in mezzo a noi. Questo è il congegno del racconto.

Tuttavia anche il *lettore d’ogni tempo* deve compiere i passi che fanno i due discepoli. *Primo*, deve ascoltare il racconto della storia di Gesù, narrato per filo e per segno davanti a Lui, senza riconoscerlo, persino corredato dagli eventi dopo Pasqua, che termina però in modo amaro («ma Lui non l’hanno visto», v. 24): è l’illusione di raccontare la storia di Gesù senza fede. *Secondo*, il lettore sente il rimprovero di Gesù («ottusi di mente e tardi di cuore», v. 25), ermeneuta di tutta la storia di salvezza che partendo «da Mosé e dai Profeti» illumina l’oscurità scandalosa della morte di croce per passare alla gloria (v. 26): è la fede in Gesù con cui leggere la “sua” storia. *Terzo*, quando Gesù pare voler «andare più lontano» (v. 28) i due

---

<sup>1</sup> F.G. BRAMBILLA, *Esercizi di cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2000, 149-172, che riprende l’Epilogo della mia opera sulla risurrezione di Gesù, *Il Crocifisso risorto. Risurrezione di Gesù e fede dei discepoli* (BTC 99), Queriniana, Brescia 1998, 271-289.

discepoli diventano preghiera che invoca, intonando il «resta con noi perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto» (v. 29): è il tempo della Chiesa dopo Pasqua, in cui si riconosce il Signore vivente e presente nel gesto dello spezzare del pane! Ma ecco il miracolo: quando i due discepoli riconoscono il Risorto in mezzo a loro, Gesù sparisce dalla loro vista; ora che il lettore d'ogni tempo ha superato l'alibi della distanza temporale, lo riconosce come i due di Emmaus presente nel gesto eucaristico. Presenza assente per i discepoli della prima ora, assenza presente e ardente per il lettore d'ogni tempo!

Per questo i due discepoli ritornano a Gerusalemme. Non partono subito per la missione da soli. I discepoli di Gesù vanno sempre a due a due. E il lettore di ogni tempo, divenuto discepolo, alla chetichella segue i due, finché entrano nel Cenacolo, dove si trovano ancora gli undici riuniti. Qui accade una scena indimenticabile: è l'icona della comunità dei discepoli che «dicevano (imperfetto frequentativo: "continuavano a dirsi")»: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone"» (v. 34). Sull'anello d'oro splendente e finemente ricamato della "catechesi" lucana è incastonato in modo perfetto il diamante del "kerygma" pasquale, con il sigillo del nome più antico del primo Apostolo: "Simone"! La catechesi più elaborata e tardiva non perde il tesoro prezioso del kerygma delle origini cristiane, quasi eco del mattino di Pasqua. Con una voce fuori campo il redattore evangelico commenta il senso del cammino, ricordando la fuga da Gerusalemme dei due discepoli delusi e il ritorno gioioso degli stessi dopo aver incontrato il Signore. Essi non sono tornati soli, ma hanno portato con sé il lettore divenuto discepolo, lo hanno introdotto nella chiesa dal cui grembo sgorga il canto perenne: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ma la lunga catechesi e l'icastico kerygma sono intessute mirabilmente nell'unico racconto: «Essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (v. 35). Il "Grande Racconto" del Vangelo e il "racconto catechistico" di Luca 24 definisce l'essere e l'agire della Chiesa, perché tutti possano incontrare Gesù risorto!

## 2. IL RACCONTO DEL VANGELO:

### TRA PRIMO ANNUNCIO E CATECHESI D'INIZIAZIONE

La conclusione del nostro percorso esemplare attraverso il documento biblico è semplice: *a livello del Nuovo Testamento kerygma e catechesi sono distinguibili e inseparabili*. La loro forma unitaria e unificante è il racconto: sia la singola narrazione esemplare, sia il macro-racconto del vangelo, è concepito come un congegno per cercare e incontrare Gesù. Le strade di accesso sono diverse, ma tutte portano all'incontro singolare con Gesù. Il racconto custodisce sia la strada per cercare, sia il cammino per incontrare, con le sue incertezze e i suoi erramenti, i suoi tempi e i suoi esiti. Nessun racconto del Vangelo è lineare, tutti sono sorprendenti.

*Kerygma e catechesi sono distinguibili* nella narrazione evangelica e nella testimonianza apostolica. Il NT è caratterizzato da un diverso dosaggio di kerygma e catechesi nel racconto evangelico e nella testimonianza apostolica, ma non sono mai tra loro disgiunti, perché da un lato il racconto custodisce l'ancoraggio alla *singolarità* storica di Gesù e del nostro incontro con lui, mentre dall'altro la formulazione kerygmatica apre quella singolarità ad essere accessibile all'*universalità* degli uomini (giudei e greci) e delle condizioni umane (uomo-donna, padroni-servi, ecc.). Per questo il "Vangelo come racconto", sia nelle singole unità, sia nel macro-racconto, intreccia kerygma e catechesi, annuncio della buona notizia e accesso degli uomini e delle donne alla verità di Dio e alla vita buona del Vangelo. Per la stessa ragione, nella "testimonianza apostolica" (sia gli *Atti* che le *Lettere* sono narrazioni di e per una comunità che sta in rapporto agli apostoli), sono presenti le "formulazioni kerygmatiche", con ampi svolgimenti teologici in riferimento a Gesù e all'Antico Testamento, e le "parennesi apostoliche" sia in relazione alle tavole domestiche sia in rapporto ai legami di questo mondo.



*Kerygma e catechesi sono inseparabili* nella narrazione evangelica e nella testimonianza apostolica. L'uno (kerygma) indica il rovelto ardente dell'annuncio, l'altra (catechesi) indica l'eco nella vita (propria e altrui) del colore e del calore dell'incontro con Gesù, che si diffonde in tutti gli spazi della società e del mondo. Il fuoco ardente che non riscalda gli spazi dell'esistenza non serve a nulla, il terreno che non si lascia fecondare dal seme resta steppa arida e diventa torre di Babele. Allora, si può parlare di catechesi *kerygmatica* se si pone l'accento sull'incontro con Gesù, e sui racconti che lo rappresentano nelle figure tipiche dell'esistenza umana (i genitori, il lebbroso, il paralitico, la donna emorroissa, la vedova, il cieco nato, Zaccheo, ecc.). Si può (e si deve) dispiegare una catechesi *parentica* di carattere *liturgico, spirituale, ecclesiale, morale, sociale, missionario*, se si irradia il senso dell'incontro con Gesù nei diversi ambiti dell'esistenza.

La prima (catechesi *kerygmatica*) privilegia il primo annuncio e l'incontro diretto con Gesù, ma senza la seconda il rapporto con Cristo potrebbe soccombere allo spontaneismo o all'esoterismo. L'incontro è sperimentato in modo emotivo, sentimentale, caldo, forte, ad alta temperatura spirituale. Il suo pregio è di scuotere la vita, il suo rischio è di spegnersi passata l'emozione o di dover sempre riaccendere da capo l'entusiasmo.

La seconda (catechesi *parentica*) enfatizza la risonanza dell'incontro con Gesù negli spazi della vita, si mette nella scia della *sequela Jesu*. Se non mantiene dall'inizio alla fine il contatto con la sorgente, corre il rischio di disperdersi nella frammentarietà del tempo che passa. La *sequela Jesu* mette in primo piano il cammino spirituale e l'esperienza fraterna, si prende cura della trasformazione che il Vangelo opera dentro l'uomo e la donna, mette l'accento sull'impegno nel mondo, punta l'attenzione sulla vocazione e la formazione: il suo pregio è di scrivere storie stupende e di dare avvio a nuovi movimenti cristiani, il suo rischio è l'infedeltà e l'incapacità a rinnovarsi continuamente.

Dovremmo proporre ora un approfondimento sul diverso intreccio tra kerygma e catechesi nel primo annuncio, nella catechesi di iniziazione cristiana per bambini, ragazzi e giovani e nella catechesi per adulti. Mi soffermo sul primo e secondo percorso, lasciando il terzo ad un successivo svolgimento.

## **2.1 Il “primo annuncio”**

Tre sono le questioni cruciali in gioco nel tema del “primo annuncio”<sup>2</sup>.

### *a) Perché oggi è necessario il primo annuncio?*

Il “primo annuncio” richiama il gesto e le parole con cui i primi cristiani proclamavano il vangelo della Pasqua, la risurrezione di Gesù. Questo annuncio riprendeva la predicazione di Gesù, incentrata sulla paternità di Dio, che aveva dato inizio al suo ministero. Egli aveva suscitato l'entusiasmo delle folle, soprattutto dei piccoli e dei poveri, dei peccatori e degli esclusi, fino al rifiuto drammatico che aveva prodotto la sua morte di croce. Il vangelo del Regno di Dio annunciato da Gesù è ripreso dal vangelo della Pasqua proclamato dai primi credenti. Il passaggio di Gesù aveva suscitato la conversione e la fede di molti che chiedevano di essere liberati dal male. Il Vangelo è per larga parte il racconto dell'incontro con Cristo e della formazione dei discepoli al nuovo volto di Dio che egli comunica. In egual modo, la proclamazione di Gesù risorto diventa un appello a riconsiderare la morte di croce non come il fallimento della sua vicenda, ma come l'inizio della nuova vita dei credenti.

Questa fede – come Paolo l'ha espressa nella *Lettera ai Romani* 10,9-10, nel kerygma che ho commentato nella prima parte – è l'incontro con il Risorto che salva e perdona. Essa va “confessata” nell'annuncio pasquale, che proclama la presenza attuale di Gesù come il

---

<sup>2</sup> Sul primo annuncio riprendo temi svolti nella lettera dei Vescovi lombardi: *La sfida della fede: il primo annuncio*, EDB, Bologna 2009, pp. 64.

Signore e il Vivente. Il “primo annuncio” è il vangelo di Pasqua: esso afferma che l’“incontro originario” con Gesù non è un episodio rinchiuso nella storia e capitato solo ad alcuni, ma è l’incontro sempre attuale con il Risorto vivente.

“Primo annuncio” e “incontro col Risorto”, allora, si corrispondono come forma e contenuto, linguaggio e realtà. La parola “Vangelo” dice il cuore del cristianesimo che è insieme incontro e annuncio. È un incontro che diventa annuncio ed è un annuncio che porta a un incontro. Anzi all’incontro decisivo con Cristo, vivente oggi nella testimonianza della Chiesa e dei credenti, che nello Spirito conduce a pienezza la nostra ricerca di identità.

Proponendo il tema del “primo annuncio”, sappiamo che non si tratta solo di ritrovare nuovi linguaggi per dire oggi la fede di sempre, ma occorre anche trovare forme pratiche di vita per favorire l’incontro vivo con Gesù. È questa una sfida per tutta la Chiesa e per i suoi annunciatori, perché non possono che trasmettere ciò che continuano a ricevere. È una sfida prima di tutto per la coscienza della Chiesa e la vita delle sue comunità. Essa pone la domanda cruciale: i credenti e le Chiese, si lasciano misurare e animare oggi dal Vangelo che è insieme annuncio e incontro?

#### b) *Come si sviluppa il primo annuncio?*

Il “primo annuncio” favorisce il movimento del venire alla fede in una comunità credente e lo rende accessibile a tutti gli uomini che trova sul proprio cammino. Perciò il primo annuncio non è, anzitutto, un messaggio elementare, una “formula breve” (il *kerygma*, l’annuncio pasquale), a cui seguirebbe poi una serie di “esplicitazioni” di carattere liturgico, spirituale, morale, missionario per la vita cristiana (la *didaché*, l’esortazione degli apostoli). Infatti, anche il “primo annuncio” contiene fin dall’inizio un appello alla conversione della vita e alla decisione della fede; mentre poi la stessa esortazione apostolica riprende sempre di nuovo la vita umana nei suoi vari aspetti radicandoli nel vangelo di Gesù.

I primi credenti presentavano l’incontro con il Risorto come una “chiamata” alla conversione dalla vita precedente per aderire con la fede a una nuova forma d’esistenza. Parlavano del cristianesimo come di una “nuova via”. Essa iniziava a un “cammino” al quale seguivano molte implicazioni nella vita dei credenti. Il primo annuncio proclama, dunque, una promessa che esige di essere sottoposta al cammino della fedeltà, nel percorso spirituale e comunitario dei credenti. Tutti coloro che, nella storia della Chiesa, hanno avuto un incontro forte con il Signore e sono venuti alla fede, hanno sperimentato che questo non è che l’inizio di un cammino che mette in gioco la forza attraente dello Spirito e la faticosa ricerca nel tempo disteso della propria identità.

Anche oggi è dunque importante far risuonare la freschezza originaria dell’incontro con Gesù risorto e del vangelo di Pasqua. Presso i cristiani delle origini, il primo incontro con Cristo aveva la forma della testimonianza. Questa trovava il suo momento sorgivo nel *primo annuncio*, che era una sorta di vangelo in miniatura e ha generato in seguito i racconti evangelici. Possiamo indicare un modello di primo annuncio, con i suoi *cinque momenti essenziali*, nei discorsi missionari di Pietro, rivolti ai giudei (At 2,14-40) e ai pagani (At 10,34-43) in cui è facile riconoscere i tratti essenziali della testimonianza originaria (vedi Appendice).

#### c) *A chi si rivolge oggi il primo annuncio?*

Con questa terza domanda la questione del primo annuncio interroga il nostro presente. In un tempo di grandi mutazioni due fatti sfidano la nostra coscienza: il primo dice che siamo in difficoltà non solo a trasmettere la fede, ma anche a trasmettere la vita con i suoi significati; il secondo ci presenta la realtà di tante persone che in maniera differenziata si affacciano alle porte delle nostre comunità e “domandano” la fede.

Anzitutto, il primo fatto ci mostra che la fatica a trasmettere la fede è il sintomo di una difficoltà precedente: quella a trasmettere le forme della vita buona. Ciò ha molte ragioni, tra le quali vogliamo segnalare la più importante: l'affievolirsi della passione educativa, come ci segnala l'espressione di «emergenza educativa». Quando si parla di “emergenza”, prima che ai fenomeni macroscopici che toccano soprattutto le nuove generazioni, si allude anche all'assottigliarsi delle risorse umane e della passione delle famiglie e delle comunità.

Questo non significa che non vi sia nelle famiglie e nella società, nelle istituzioni scolastiche ed educative, una forte preoccupazione per la capacità di trasmettere valori e forme buone del vivere. La trasmissione alle nuove generazioni non solo dei saperi, ma anche della dimensione formativa di ogni sapere, cioè la capacità di plasmare una coscienza critica e responsabile, è sentita oggi da molti come un compito prioritario.

L'educazione sembra patire, però, una certa marginalità nella sensibilità sociale. Talvolta, le migliori risorse del volontariato, anche cristiano, si sono gettate prevalentemente nella cura dei mali sociali, materiali e spirituali. Se questo è in qualche misura inevitabile in una società molto competitiva e arrivista, che lascia sul campo troppe persone sfortunate, la vigilanza non solo dei credenti, ma anche degli uomini di buona volontà, deve recuperare lo slancio della questione educativa. Il suo sintomo più marcato è il problema dell'identità, cioè la difficoltà delle nuove generazioni a dare un volto alla propria identità personale e al proprio posto nel mondo. L'*iniziazione cristiana dei ragazzi* dovrà avere una particolare attenzione a coniugare annuncio kerygmatico e catechesi liturgica, vocazionale e morale. Si può forse tentare un percorso, proponendo un itinerario esemplare di *Storie di Vangelo*.

Il secondo fatto ci sprona a mettere a fuoco la questione del “primo annuncio”. Nel nuovo contesto sociale culturalmente pluralista e multireligioso non si può più dare per scontata la trasmissione dell'esperienza credente e della dottrina essenziale della fede. Lo segnala il fenomeno dirompente della presenza massiccia di religioni e stili di vita assai diversi, che ormai abitano stabilmente il panorama delle nostre città e dei nostri paesi. Anche la crescente secolarizzazione sembra porre in questione la trasmissione della fede. Molte persone, pur affermando di credere in Dio e di coltivare una qualche religiosità, sono digiuni circa gli elementi fondamentali della fede cristiana. L'identità della fede appare minacciata: per ragioni culturali e religiose, per ragioni civili e sociali legate all'enorme mobilità, per le forme di relativismo ideologico che professano una vuota tolleranza, per l'identificazione frettolosa della fede con alcuni segni cristiani, per il fenomeno della trasformazione della fede in una specie di religione civile e identitaria. Oggi si presentano sempre più situazioni che richiedono quasi una vera e propria “rinascita della fede”.

Parliamo, in particolare, dei “nuovi venuti” alla fede, cioè di persone che bussano alle porte delle comunità cristiane, delle associazioni e dei movimenti, per chiedere la fede o “rifondare” una fede che è solo anagrafica o è rimasta fissata nella prima formazione ai sacramenti dell'iniziazione senza essere cresciuta fino a diventare una fede matura. A un certo punto essa si riaccende nella vita adulta, senza avere però linguaggi e pratiche che siano compatibili con la vita da adulti. Chi sono questi “novizi” della fede e della Chiesa? Che cosa chiedono, che immagine di chiesa incontrano, come trovano risposta alle loro domande? Tre tipi di vicende umane che si affacciano alla porta della fede: i *catecumeni*: persone non battezzate che desiderano ricevere il battesimo; i *convertiti*: sono persone la cui fede s'era addormentata e che riprende in forma più decisa; i *ricomincianti*: è forse la categoria più nascosta, perché si tratta di battezzati (e quindi non propriamente catecumeni), il cui battesimo è rimasto solo sulla carta. Il bisogno di queste diverse tipologie non è solo quello di incontrare una comunità persuasiva per la sua vita liturgica, per le forme del suo annuncio, per lo slancio della carità, ma anche e soprattutto di poter disporre di cammini di ripresa della fede, di imparare forse per la prima volta l'accostamento alla parola di Dio e il senso dei gesti cristiani. In qualche misura soprattutto per questi nuovi fratelli si pone il tema del “primo annuncio” della fede.

## 2.2 *La Catechesi di iniziazione cristiana oggi*

L'intreccio tra kerygma e catechesi ha ancor oggi un momento cruciale nella *catechesi dell'iniziazione cristiana*. Ora è noto che l'introduzione alla fede risulta oggi particolarmente problematica per l'indebolimento della presenza della famiglia e della comunità cristiana, sullo sfondo dello sfilacciamento della scuola e della società, tanto che si parla di fine del "catecumenato sociale", nel senso che sembra essersi liquefatta la naturale introduzione alla fede che avveniva in famiglia in stretto contatto con la comunità. Tale esito viene ritenuto il sintomo più importante della fine del "regime di cristianità". Eppure questa diagnosi interpreta in modo parziale il mutamento in atto, perché la terapia proposta addossa in modo precipitoso al ragazzo prima e all'adolescente-giovane poi tutto il peso della sua "iniziazione alla fede". Il dispositivo messo in campo è quello della maggiorazione della dimensione pedagogica, facendo leva sulla formazione ai sacramenti e sulla consapevolezza per accedervi. In buona sostanza si propende più per un'iniziazione "ai" sacramenti che per una iniziazione "attraverso" i sacramenti. E anche quando si pone l'accento sul secondo percorso, il "mediante" i sacramenti viene riferito prevalentemente all'aspetto rituale più che disteso sul filo dell'antropologia della fede in rapporto alle età della vita.

### a) *L'iniziazione alla fede nel solco della trasmissione della vita*

La pista che vorrei suggerire è che nelle tre stagioni della catechesi d'iniziazione (infanzia, fanciullezza, adolescenza-giovinezza) il cammino di trasmissione-ricezione della fede non può non accadere che in profonda simbiosi e mediante un graduale processo di personalizzazione della trasmissione della vita. Oggi non siamo solo in grave difficoltà a consegnare la fede, ma soprattutto le stesse forme della vita buona. È andata in crisi la "catena della trasmissione". La diagnosi più certa e la sfida più vera mi sembrano essere *una e una sola*: la famiglia, le comunità, la scuola, nel quadro dell'odierna società dell'immediatezza, sono in grado di trasmettere le forme pratiche della vita e lasciano lo spazio e il tempo per ereditarle e personalizzarle? Questa mi sembra la questione più radicale, da cui discendono tutte le altre!

In tale quadro, allora, non si tratta di puntare tutto sull'uno o sull'altro angolo del "triangolo educativo" per il minore (la famiglia, la comunità, la scuola, sullo sfondo della società) come si è fatto in questi ultimi anni (catechesi familiare, catechesi comunitaria, patto con la scuola) di fatto frammentando le relazioni educative rivolte al minore, ma di vedere come le tre componenti essenziali dell'alleanza educativa siano a servizio del primario compito della famiglia per trasmettere la vita in formato grande. Perché alla fine questo è il tesoro più prezioso che hanno i genitori e la loro sfida cruciale: non solo trasmettere la vita come una cosa organica, ma consegnarla in modo che forgi la persona adulta (nell'umanità e nella fede). I genitori non solo procreano la vita naturale, ma generano la vita culturale. Detto in modo semplice: papà e mamma non *danno solo alla luce* un figlio, ma devono *accendere una luce* perché il figlio possa illuminare il suo cammino. Il primo compito è emozionante e abbastanza breve, il secondo è una sfida che dura nel tempo e mette alla prova, perché è un compito interminabile che si distende su tutte le prime stagioni della vita.

Questa è a mio giudizio la novità degli ultimi trent'anni (anni '90-2020) rispetto ai primi trent'anni (anni '50-'80, del secolo scorso) dopo il secondo conflitto mondiale. Prima le componenti del triangolo educativo erano strettamente saldate nel contesto della ricostruzione del paese e dell'Europa (pur se a metà di questo trentennio c'è stata la forte cesura generazionale del '68, che si è espressa attraverso la contestazione, anticipata per certi versi dal Concilio); poi nel trentennio che ne è seguito, dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo delle ideologie (1989), famiglia, comunità e scuola si sono sciolte nelle relazioni della "società liquida" e sembra stiano passando allo stato gassoso (il sintomo è il rapporto vischioso fra le generazioni, segnato da incapacità al distacco e paura del futuro). Detto in

termini di contenuto: la caduta delle mondovisioni (ideologie) è stata riempita dalla “società della gratificazione istantanea”<sup>3</sup>, in cui lo “star bene” (buona qualità della vita, sostenuta dal consumismo) sta diventando il surrogato del “camminare verso il bene” della persona e della società. La trasmissione della vita e delle sue forme buone non può avere solo come fine l’armonia del sé (fisica, psichica, spirituale), ma soprattutto deve consentire di ereditare l’essere-persona e l’agire-da-persona, come forma adulta della vita e figura matura della fede. In profonda consonanza tra loro.

Su questo sfondo è possibile prospettare l’iniziazione alla fede come coronamento della trasmissione della vita. Poiché la prima porta a compimento ed eccede la seconda, è dalla seconda che bisogna partire per mostrare come la prima si perfezioni nella fede. Trasmettere la vita e le sue forme pratiche (vita, casa, affetti, parola, socialità) avviene nelle fasi con cui nell’antichità si definiva (senza troppe distinzioni) la prima età dello sviluppo umano, che aveva come traguardo la figura adulta (consapevole e responsabile) dell’esistenza. Oggi, la *prima età della vita* ha ricevuto molte suddivisioni (infanzia, fanciullezza, preadolescenza, adolescenza, giovinezza, giovani-adulti), forse perché si legge la crescita della persona sotto il forte ingrandimento dell’aspetto pedagogico che dall’Illuminismo in poi ha connotato il sapere della vita. Ecco la sfida: occorre trasmettere il saper-vivere in profonda simbiosi con il saper-credere: non si può vivere senza credere, non si può credere che per vivere. E per vivere come risposta al bello, al bene e al vero!

#### b) *Il senso del cammino di iniziazione nelle tre “arcate”*

La catechesi d’iniziazione, allora, non può che collocarsi nel quadro delle tre grandi stagioni (infanzia, fanciullezza, adolescenza-giovinezza-giovani adulti) in cui si articola la *prima età della vita*, che oggi copre quasi un terzo dell’esistenza (30-35 anni), anche rispetto a una speranza di vita ormai molto lunga. Posta in tale prospettiva sono da ripensare *a*) il senso del cammino di iniziazione nelle tre “arcate”, con il diverso intervento dei soggetti del triangolo educativo; *b*) metodi, temi e attenzioni del percorso iniziatico dei ragazzi.

La prima “arcata” riguarda la catechesi da 0 a 6 anni: essa mira ad accompagnare la trasmissione della vita da parte dei genitori perché non trasmettano solo la vita fisica con il suo corredo di beni materiali e affettivi, ma sia arricchita della luce dei valori e della fede. Questa prima stagione è contrassegnata dall’aspetto esemplare della trasmissione e dal carattere mimetico della ricezione: l’infanzia, come dice il termine che deriva da *in-fans* (non sa parlare), è la stagione della vita con cui i genitori trasmettono le prime forme del bello, del vero, del bene e della legge, attraverso le pratiche elementari del vivere. Esso in-segnano (nel corpo) a “dar parola” a queste forme, portando il bambino a diventare un essere “parlante” attraverso il racconto, l’immaginazione, la preghiera, la musica, il canto, il gioco, ecc. Per questo nella catechesi dell’infanzia famiglia, scuola e comunità devono viaggiare strettamente uniti: la scuola dell’infanzia può essere il crocevia di questo buono e benefico intreccio di relazioni<sup>4</sup>.

La seconda “arcata” è rivolta ai ragazzi con la catechesi ai sacramenti e attraverso i sacramenti dell’iniziazione. Questo accade nell’età della fanciullezza, dai 7 anni fino alla pubertà. Per la verità e giustamente i testi del catechismo CEI parlano di “iniziazione alla vita cristiana”. A partire da questo si possono e si debbono comprendere in modo nuovo sia i metodi che i temi del percorso di iniziazione. Si può sciogliere l’alternativa fra iniziazione

---

<sup>3</sup> Accanto alle interpretazioni più famose di U. Beck (*La società del rischio*, Carocci, Roma 2000, or. 1986) e di Z. Bauman (*Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002, or. 2000), segnalo anche l’interessante descrizione sintetica del cambiamento in atto di G. Schulze, *Die Erlebnisgesellschaft. Kultursoziologie der Gegenwart*, Campus Verlag, Frankfurt-New York 2005, 589 p. [or. 1992].

<sup>4</sup> Ha pubblicato un bel percorso sulla “prima arcata” la CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE, *Una Chiesa Madre. Iniziazione cristiana dei bambini*, 13 gennaio 2013.

“ai” sacramenti o iniziazione “attraverso” i sacramenti, non semplicemente prendendo come criterio la pratica dei sacramenti, ma tutta la parabola della vita cristiana. In tale ottica, qual è l’obiettivo della catechesi di iniziazione dei ragazzi? Dovrebbe essere quello di *intro-durre* alla vita cristiana mediante sacramenti *come dono promesso*, un dono presente come promessa, ma non ancora come dono compiuto. Ecco, questa è la sfida dell’iniziazione dei ragazzi: iniziare alla vita cristiana come dono promesso, attraverso i beni che la rendono buona e bella: la vita, la casa, gli affetti, la parola, la fede! Anche i sacramenti della Confermazione e dell’Eucaristia, che portano a compimento il Battesimo e iniziano alla vita cristiana, sono i doni che rendono presente l’incontro con Gesù nella chiesa. Non si deve temere che la vita umana come dono e i sacramenti come dono dell’incontro con Gesù nella Chiesa possano sottoporre la promessa alla prova e alla crisi, perché questo secondo arco svetta su un evento dirompente nella vita dei ragazzi. Pensare che la pratica del tempo della fanciullezza sia una garanzia per i ragazzi lungo tutta la vita significa interpretare il sacramento in modo cosificato e la vita umana senza storia. In questa stagione famiglia, comunità e scuola stanno in un rapporto diverso; la famiglia consegna il cucciolo d’uomo parlante, la comunità e la scuola dovrebbero portare alla parola i “miti dell’infanzia” introducendoli al “logos” del *sápere* e del *sapére*, non facendo perdere l’incanto del dono, ma aprendoli alla bellezza dell’imitazione.

La terza “arcata”, infine, inaugura il lungo e travagliato viaggio dell’esodo verso la terra promessa della vita umana e cristiana adulta. L’elemento di continuità con la stagione precedente *trasmette* la grazia della libertà *donata* e l’elemento di discontinuità è il cammino della libertà che *fa fiorire* il dono trasmesso come dono *personalizzato*. Nel cammino struggente e meraviglioso, ma anche tremendo e spaventoso del deserto, si sperimenta la mancanza dei beni necessari (pane e acqua), si stipula l’alleanza tra Dio e il cuore, nasce la coscienza di essere popolo soprattutto nell’obbedienza al (primo) comandamento, che preserva da ogni idolatria e, infine, si diventa numerosi nell’ascolto della Parola che esce viva e zampillante dalla bocca del Signore (cfr. *Dt* 8,1-4: è il paradigma dell’esodo, per leggere il passaggio adolescenziale e giovanile, fino all’entrata nella terra promessa dell’età adulta)<sup>5</sup>. L’evento traumatico della pubertà (dove il sé ideale entra in conflitto con l’io reale) è paragonabile all’attraversamento del Mar Rosso, dove si passa dalla dipendenza dagli altri (genitori, maestri, adulti) per entrare nella terra di libertà, in cui non si perdono i legami, ma si trasformano in liberi legami (con i genitori, il noi sociale, il mondo). Tutte le lamentele sull’iniziazione cristiana dei ragazzi, che sembra concludere il percorso di frequenza alla pratica ecclesiale, più che iniziare alla vita cristiana, non reifica forse la seconda stagione dell’iniziazione (quella della fanciullezza), sottraendo la libertà umana del minore all’avventura dell’“etate che puote giovare” (Dante, *Convivio*), la gioventù appunto? In essa accade il passaggio alla vita adulta, di cui la pubertà prefigura un trauma, che fa passare dal dono offerto e promesso al dono accolto e voluto, che fa ascoltare la chiamata alla vita come *dono buono* passando per la scelta etica e religiosa della vita. Anzi, la giovinezza introduce al progetto di costruire una storia attraverso una scelta vocazionale e professionale, che trasforma il mondo. Pure nel terzo arco, famiglia, comunità e scuola intervengono capovolgendo gradualmente l’ordine di apparizione: la scuola (Ciclo superiore e Università) passa in primo piano nella frequenza dei luoghi del sapere e dell’agire competente, comunità e famiglia restano attivi in modo diverso come luoghi del passaggio affidabile alla scelta di vita personale del giovane.

---

<sup>5</sup> Sul tema del “paradigma esodico” per la pastorale giovanile vedi: F.G. BRAMBILLA, «I giovani e il paradigma dell’esodo: promessa, legge e cammino», *Studium Personae* IX (2018) n. 1: 79-90.

## b) *Metodi, temi e attenzioni del percorso iniziatico dei ragazzi*

Mi soffermerò in particolare sulla seconda “arcata”: l’iniziazione cristiana dei ragazzi. Solo in questo orizzonte panoramico l’iniziazione cristiana dei ragazzi non sarà sopravvalutata né diverrà causa di frustrazione. Ciascuna stagione della *prima età della vita*, porta con sé un suo dono proprio e anticipa la grazia di quella seguente. L’infanzia trasmette la grazia dell’origine buona nella generazione e porta al parola nel racconto con tutti i suoi linguaggi la bellezza dell’origine (il momento mitico). La fanciullezza fa transitare dal *mythos* al *lógos*, senza perdere l’incanto del primo e aprendolo all’esplorazione del mondo e all’imitazione della vita ricevuta (il momento mimetico). La giovinezza mette alla prova i doni finora ricevuti mediante il vedere, il gustare e la ricerca della sapienza, come Adamo ed Eva nel giardino della genesi (quasi una nuova nascita). L’attraversamento del deserto porta alla terra promessa, dove scorrono latte e miele. L’entrata nella terra dischiude la fedeltà all’alleanza e la risposta morale e vocazionale (momento etico e singolarità personale). La grazia della crescita raggiunge la sua vetta nella scelta di vita e nella vocazione personale ed ecclesiale.

L’iniziazione cristiana (la “seconda arcata”) raggiunge il suo scopo quando porta a compimento la stagione precedente e apre alla seguente: i beni donati liberano i ragazzi per l’esplorazione del mondo e creano l’imitazione dei doni ricevuti. Si comprende, allora, come articolare l’intreccio tra kerygma e catechesi nella fanciullezza. Esso richiede tre *condizioni previe*, si sviluppa mediante quattro *linee tematiche*, suppone alcune *attenzioni trasversali*.

Le *condizioni previe* riguardano il modo di intendere la catechesi ai sacramenti. Si tratta di:

- superare una catechesi senza contesto comunitario (catechesi scolare) e favorire un’introduzione progressiva alle forme pratiche dell’esperienza cristiana (catechesi rituale-comunitaria);
- non contrapporre catechismo dottrinale e catechesi esperienziale, ma realizzare il rimando circolare tra la fede con cui si crede (atto della fede) e la fede che si crede (oggetto della fede);
- passare da una catechesi solo per i sacramenti a un cammino di iniziazione alla vita cristiana ed ecclesiale.

Le *linee tematiche* articolano in modo specifico il modo di proporre il messaggio cristiano mediante la circolarità di kerygma e catechesi.

- l’incontro con Gesù come una storia del Vivente
- il volto della tenerezza di Dio che egli ci comunica
- lo stile di vita per il ragazzo nella chiesa in uscita
- le forme pratiche della vita cristiana (ascolto, preghiera e carità)

Le *attenzioni trasversali* mettono in campo gli strumenti per realizzare l’intreccio tra kerygma e catechesi:

- introdurre all’ascolto della parola
- l’uso attivo dell’immagine
- l’incontro con esperienze persuasive
- il ventaglio dei linguaggi della comunicazione
- nel cammino liturgico e storico della comunità adulta

Lo svolgimento di quest’ultima parte potrebbe essere il servizio affidato ad alcuni direttori degli uffici catechistici come canovaccio da stendere *con* e *per* coloro che ricevono il ministero del Catechista.

## APPENDICE: UNO SCHEMA DI CATECHESI KERYGMATICA

At 2,14-21: il discorso ai giudei  
At 10, 8-33: il discorso ai pagani

1. Il primo momento *prende avvio da un evento sorprendente*. Nei discorsi missionari di Pietro, rivolti ai giudei a Gerusalemme e al pagano Cornelio a Cesarea, si racconta l'effusione dello Spirito a Pentecoste (At 2,14-21) e la visione di Pietro che suscita una nuova Pentecoste per il centurione romano (At 10,28-33). All'inizio delle prime comunità cristiane c'è l'*esperienza di una nuova vita nello Spirito*, personale ed ecclesiale. Questo inizio "nuovo" riprende la parola con cui Gesù dà avvio al suo ministero: «*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo*» (Mc 1,15). Ciò che fa nascere la fede è sempre un inizio nuovo, in cui s'intrecciano gli eventi che vengono dall'alto e la ricerca faticosa delle persone che devono comprendere ciò che accade, abbattendo anche le barriere più resistenti. Agli uomini è richiesto soltanto di essere persone timorate di Dio e praticanti la giustizia.

La parola della Chiesa desidera essere presente a quegli eventi – ne abbiamo evocati solo alcuni nella prima parte – in cui si accende per le persone una chiamata dall'alto. Per ciascuno di noi, si dà nella vita l'occasione di un nuovo inizio, in cui bussava alla porta la parola di Gesù sul «tempo compiuto», sul suo Regno che si fa prossimo. L'evento nuovo è la vita dei credenti e l'esperienza ecclesiale come luogo dello Spirito che trasforma il mondo e la storia.

2. Il secondo momento *riprende la memoria viva di Gesù*. Nel discorso di Pentecoste, Pietro chiama in causa direttamente i suoi uditori che ritiene responsabili della morte di Gesù (cf At 3,17-20), con un linguaggio che vuole suscitare pentimento e conversione. Nel discorso a Cesarea (At 10, 36-40), invece, la ripresa della memoria di Gesù è ricordata in modo sintetico come l'annuncio «*della pace, per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti*» (v. 36). In entrambi gli interventi Pietro aiuta a rileggere la vicenda di Gesù. Questa ripresa della storia di Gesù rimanda all'incomprensione dei discepoli prima di Pasqua (cf Mc 4,13;6,52;7,18; 8,17.21.33; 9,10.32;10,38). I discepoli videro la morte di croce di Gesù come un fallimento, una falsificazione del suo messaggio e della sua pretesa. Se Gesù è morto in croce – così ragionano non solo i capi del popolo, ma temono anche i suoi discepoli – non può essere l'ultimo inviato di Dio. Perciò è necessario "*ripercorrere*" la storia di Gesù come "*vangelo*".

Questo secondo momento del primo annuncio riprende tutti gli "incontri decisivi" con Gesù che sono narrati nel racconto evangelico. Se l'esperienza attuale dei credenti della vita nuova nello Spirito pone una domanda che dà da pensare e invita ad agire, il secondo momento comporta di ripercorrere la propria esistenza personale alla luce della storia di Gesù ascoltata come vangelo. Sarà la parola di un amico o di una guida, talvolta l'incontro con un gruppo o una comunità, o ancora un impegno di servizio che porrà domande inedite che riaprono la partita in cui avviene il meraviglioso incontro tra la nostra vita e la sua Parola, tra la nostra storia e il cammino sulla strada di Gesù. È il momento "evangelico" del primo annuncio, dove bisogna sempre riprendere i primi contatti con Gesù, di cui abbiamo raccontato un modello esemplare nell'episodio del cieco nato. Senza la ripresa della "memoria di Gesù" il primo annuncio corre il rischio di non essere ancorato alla sua storia singolare, di essere un'esperienza spirituale senza Gesù.

3. Il terzo momento è l'*annuncio sconvolgente che è Risorto il crocifisso*. Il "centro" dei discorsi missionari è l'annuncio della risurrezione di Gesù. È la "svolta" che Dio produce nella vicenda di Gesù, è il "ma" con cui Dio scompiglia le misure umane, apre le tombe e abbatte i muri che gli uomini sempre innalzano. «*Ma Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere*» (At 2,24), «*Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno*» (At 10,39-40). La risurrezione è l'"invertitore radicale" del giudizio umano, anzi trasfigura la vita di Gesù donata al



Padre e a tutti gli uomini come sorgente della vita in pienezza. Questo è il centro del primo annuncio, la *notizia sorprendente che sta al cuore della fede*: non solo il “Crocifisso è risorto”, ma il “Risorto è il crocifisso”, la vita risorta ha il volto trasfigurato del corpo di Gesù trafitto per amore che, innalzato da terra, attira tutti a sé.

Benedetto XVI ha proclamato che la risurrezione di Cristo è «la più grande “mutazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l’ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l’intero universo» (*Discorso in Fiera*, p. 50). Questo è il cuore palpitante, la sorgente che irradia vita rinnovata e risorta su ogni uomo e donna. La chiesa e i cristiani devono essere per grazia semplicemente testimonianza della vita risorta. Questo è il roseto ardente del primo annuncio!

4. Il *quarto* momento del primo annuncio è la *testimonianza delle Scritture*. Essa riprende le Scritture cominciando da Mosè e da tutti i Profeti. Nel discorso di Pentecoste Pietro rilegge molti luoghi dell’Antico Testamento, tessendo una rete di passi che rendono testimonianza alla risurrezione di Cristo (*At 2, 25-28.30-31.34-35*); nel discorso a casa di Cornelio l’Apostolo afferma sinteticamente che «*a lui tutti i profeti danno questa testimonianza*» (*At 10,43*). La *traditio* ininterrotta della Parola di Dio è incentrata sulla risurrezione di Cristo: da un lato, essa è il punto di gravitazione di tutta la testimonianza dell’Antico Testamento, dall’altro, diventa il grembo generante del Nuovo Testamento. La risurrezione è veramente la *matrice del cristianesimo e genera la testimonianza cristiana*, prima nello slancio dei testimoni della risurrezione, poi nella narrazione orale dell’evento cristiano e, infine, nel racconto scritto.

Perciò appartiene al primo annuncio la forma della testimonianza cristiana, fatta di parola e gesto strettamente connessi (*DV 21*). L’annuncio originario è ancora oggi accessibile a ogni uomo e donna che si lasciano condurre dalla testimonianza della Chiesa. La Chiesa c’è per rendere *questa* testimonianza, anzi è questa stessa *testimonianza*. Se la Chiesa non fa questo non è la Chiesa della risurrezione, e può esserlo solo se si lascia animare dallo Spirito del risorto. Appartiene al primo annuncio tutta quella nube di credenti che hanno fatto della trasmissione della fede e della visione della vita che ne sgorga il cuore della loro testimonianza. Questo diventa uno stimolo ad avventurarci sui nuovi cammini di trasmissione della fede di generazione in generazione. Occorrerà farlo nella trama della società complessa, senza perdere lo slancio vitale del cattolicesimo lombardo, pieno di fede e storia, di coscienza civile e operosità sociale.

5. Il *quinto* momento, infine, fa risuonare l’*appello alla conversione e alla fede battesimale*. È un appello che colpisce la coscienza delle persone. Luca ha un’efficace espressione: «*All’udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore*» (*At 2,37*): il cuore acconsente alla verità che si manifesta nei segni dello Spirito a Pentecoste, come prima nelle parole e nei prodigi del ministero di Gesù. Per questo è decisivo che il cuore sia trafitto, cioè che esso riconosca l’appello a una decisione pratica. «*Che cosa dobbiamo fare?*» (*At 2,27*), chiedono prontamente agli apostoli i presenti a Gerusalemme. In questa domanda risuona una disponibilità radicale a rispondere al primo incontro e al primo annuncio, di cui forse non intravediamo ancora in modo distinto tutti i contenuti.

Il primo annuncio chiama *alla conversione e alla fede*, cioè a un gesto che introduce nella vita del popolo di Dio (il battesimo) e nell’esistenza nuova del credente (la conversione e la fede). La conversione ha la forma di un laborioso esercizio, più che di un evento improvviso. Essa inizia con un avvenimento inatteso e sorprendente, ti consegna un’identità “promessa”, ma poi esige tempo per passare attraverso il cuore della libertà e della vita. Per questo il primo annuncio non è che l’inizio di un cammino. Un cammino insieme con altri, comunione di fede dentro un popolo santo a cui ci si stringe in una visibile comunità fraterna: «*Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro*» (*At 2,39*). La fede pasquale non è un atto solitario, ma è il grembo della Chiesa, il popolo di Dio in cammino.